

# Economia & lavoro

**BORSE IN ALTALENA.**

Il timore di un rialzo dei tassi fa gridare al crollo  
La Casa Bianca si mobilita, il ribasso contenuto all'1%

## Per Wall Street un lunedì di paura

Lo spettro di un nuovo «lunedì nero», come quello che segnò il crollo dell'87, si è affacciato su Wall Street. Il timore di un imminente rialzo dei tassi di interesse, che sarebbe dettato dall'esigenza di spegnere sul nascere le fiamme dell'inflazione, ha provocato un'ondata di vendite all'apertura del mercato. Anche Clinton è intervenuto, schierandosi contro il ritocco dei tassi. Dopo un'apertura all'insegna del tracollo il ribasso contenuto sotto l'1,47%.

**DARIO VENEZONI**

MILANO. La finanza funziona così: l'attesa di un ribasso induce quasi sempre un ribasso. Chiusi molti mercati occidentali per il «ponte» pasquale, c'era grande attesa per l'andamento della Borsa americana (chiusa venerdì), dopo che più ascoltati analisti avevano previsto un appesantimento della caduta dei tassi a causa dei timori di rialzo dei tassi.

In questa prospettiva il mercato di Tokio ha vissuto una giornata di apprensione, chiudendo a sua volta in ribasso: scarsi gli scambi e l'indice Nikkei a quota 19.122,22 (-0,80%). A Madrid, una delle poche Borse occidentali aperte, il ribasso è stato anche più vistoso (2,9%). Il mercato ha segnato il nuovo minimo dell'anno, condizionato da un crescente nervosismo, man mano che si avvicina l'apertura della seduta a Wall Street.

Le prime battute a New York in effetti sembravano accreditare i

peggiori timori della vigilia. Nei primi dieci minuti della riunione l'indice Dow Jones dei 30 principali titoli industriali accusava un crollo di oltre 50 punti, provocando il blocco temporaneo delle operazioni automatiche via computer.

Dopo aver perso oltre l'8,5% dal febbraio scorso, e oltre 200 punti nella sola scorsa settimana, la Borsa di New York sembrava davvero aver imboccato la via del crollo. Al termine della prima ora di scambi, in un clima sempre più preoccupato, l'indice Dow Jones accusava una flessione di ben 80 punti. Le previsioni più pessimistiche sembravano sul punto di avverarsi, e qualcuno già evocava l'immagine di un nuovo «lunedì nero», simile a quello che nell'ottobre dell'87 vide il mercato americano crollare, mettendo a rischio gli investimenti e i risparmi della nazione.

La spiegazione dell'andamento del mercato era univoca: la finanza

internazionale temeva una ripresa inflattiva e un rialzo dei tassi di interesse. Giovedì scorso, prima del ponte pasquale, i titoli obbligazionari a 30 anni, che costituiscono uno dei parametri essenziali del mercato, avevano subito un rialzo di un centesimo. E paradossalmente a innescare il rialzo è stata la diffusione di una buona notizia: quella dei 456 mila posti di lavoro creati nel solo mese di marzo.

Questi nuovi occupati accentuano la spinta salariale, hanno detto in molti, e la banca centrale non potrà che reagire ritoccando il costo del denaro per contrastare la spirale inflazionistica. Ma denaro più caro vuol dire mutui più cari, e quindi un colpo al mondo delle costruzioni. Vuol dire prestiti personali più cari, e quindi un colpo all'industria dell'auto, appena uscita da una gravissima crisi. E soprattutto vuol dire investimenti più cari per le imprese, e quindi un freno a tutta la ripresa economica appena avviata.

Si tratta probabilmente di un eccesso di suscettibilità in un mercato finanziario che sa di essere cresciuto tanto, qualcuno dice senza altro troppo rispetto alle potenzialità concrete del sistema industriale. E infatti è bastata la diffusione dei dati dell'indice dei responsabili degli acquisti (uno dei tanti con i quali si cerca di dare un riferimento oggettivo alle previ-



Operatori alla borsa di New York

Dino Fracchia

sioni per il futuro, in America) a provocare una parziale inversione di tendenza a Wall Street.

Secondo questa ricerca periodica i responsabili degli acquisti delle principali imprese manifatturiere statunitensi confermano un certo ottimismo sulla ripresa. E soprat-

tutto confermano che i prezzi delle materie prime nell'ultimo mese sono leggermente calati rispetto a quello precedente.

Insomma, l'inflazione non è alle porte. Se ne sono infine convinti anche a Wall Street, soprattutto dopo che lo stesso Clinton aveva pre-

so posizione contro un eventuale rialzo dei tassi. Nella seconda parte della seduta i prezzi hanno ampiamente ridotto lo scarto iniziale, mentre il dollaro si apprezza su tutte le altre monete. Nel pomeriggio per comprare un biglietto verde ci vogliono 1.633 lire.

**GRUMMAN.**

## A Northrop il colosso delle armi

ROMA. La Northrop si è aggiudicata la battaglia per il controllo della Grumman, battendo la Martin Marietta. La Northrop ha infatti avanzato un'offerta di 62 dollari per azione, pari a 2,11 miliardi di dollari, mentre la Martin Marietta non ha modificato l'offerta originaria, che prevedeva 55 dollari per azione pari a 1,93 miliardi di dollari. La Northrop subentra dunque alla Martin Marietta nella costituzione del maggior gruppo operante nel settore della difesa statunitense.

La lotta per il controllo della Grumman riflette le mutate condizioni del comparto che, in questi ultimi anni, ha registrato un netto calo degli appalti e del giro di affari. Le aziende che operano nella difesa sono dunque costrette a razionalizzare le loro attività e a fonderle tra loro. La Martin Marietta aveva lanciato per prima l'offerta, un mese fa, in via del tutto amichevole, ma la Northrop ha rilanciato sul prezzo di ben 7 dollari per azione aggiudicandosi la gara.

«Un aumento di 7 dollari rispetto all'offerta originaria - ha detto con evidente soddisfazione il presidente della grumman renzo caporali - rappresenta un eccellente affare per i nostri azionisti». Il consiglio di amministrazione della Grumman ha così approvato all'unanimità l'offerta della Northrop e ha raccomandato agli azionisti di vendere senza esitazioni i titoli in loro possesso alla società di Los Angeles, nota per la produzione del caccia invisibile.

**INTERVISTA**

L'economista Sebastiano Brusco rievoca il viaggio in Italia dell'attuale presidente degli Stati Uniti

## «Quando spiegai a Clinton il modello emiliano»

Nel 1987 il governatore dell'Arkansas venne in Italia per studiare da vicino il modello delle piccole imprese italiane. Era Bill Clinton, accompagnato dalla moglie Hillary che sarebbe poi diventata la first lady degli americani. Da quel viaggio trae origine l'ammirazione del presidente Usa per il sistema della piccola imprenditoria made in Italy, espressa nell'ultimo G7 di Detroit. Rievochiamo quell'esperienza con l'economista Sebastiano Brusco.

**DAL NOSTRO INVIATO**

**WALTER DONDI**

MODENA. Di Bill Clinton ricorda che fece tardi all'incontro perché impegnato nel footing mattutino; di Hillary invece una vivace discussione sui problemi della vita di coppia. Allora, nel 1987, Clinton era semplicemente il governatore del piccolo stato dell'Arkansas; lei, sua moglie, di professione avvocato, che ci teneva a un ruolo distinto dal marito. Sebastiano Brusco, professore di economia all'Università di Modena, studioso dei sistemi di piccola impresa, scopritore e teorico del «modello emiliano», passò un'intera giornata a parlare con Clinton. «Un uomo che io percepivo come di sinistra, interessato ai problemi dello sviluppo, del lavoro, che pensava a nuove iniziative per la crescita del suo stato». L'incontro avvenne in Toscana, a Siena, dove Clinton discusse con ricercatori, amministratori locali, operatori economici delle ragioni del successo delle piccole imprese italiane. Un'esperienza che l'ha segnato, tanto da parlarne al recente summit del G7 a Detroit dedicato ai problemi del lavoro.

Professor Brusco, perché il presidente degli Usa mette le piccole imprese italiane, i distretti industriali, tra gli esempi da seguire per accrescere lo sviluppo e l'occupazione?

Certo non perché si ricordi di essere stato in Toscana sette anni fa. Alla base del suo ragionamento c'è l'idea che nello sviluppo economico possano avere un ruolo importante i governi locali. E che ci possono essere molte possibilità per sollecitare uno sviluppo basato sulle piccole imprese. È quello, del resto, che si dice anche all'Unione europea, dove non si

parla di distretti, perché si tratta di una esperienza più strettamente legata alla realtà italiana, ma di network e di clusters, cioè di reti e di addensamenti di imprese in un territorio limitato.

Secondo lei come arriva Clinton a questa visione dello sviluppo? Credo che tutto si possa fare risalire alla metà degli anni Ottanta, al clima e al dibattito culturale di quegli anni. C'è Charles Sabel, un economista che legge Giacomo Becattini, viene in Emilia, sta qui parecchi mesi, lavora con i sindacati e le organizzazioni della piccola impresa. Scrive un libro, *Lavoro e politica*, dove analizza a fondo il sistema produttivo emiliano e ne ricava che esso è in grado di ottenere risultati straordinari. La tesi del libro è che non è tanto la tecnologia, non sono tanto le condizioni tecniche della produzione ad essere determinanti, quanto le condizioni sociali o, meglio, una miscela delle due cose. Per questo il libro si chiama *Lavoro e politica*.

Insomma, un inno al modello emiliano. Beh, quello è un periodo nel quale si fa l'operazione Columbus. Gli amministratori regionali e i dirigenti della Cna (io stesso) vengono invitati a New York dalle autorità dello Stato a tenere conferenze sul sistema produttivo emiliano. Allora le piccole imprese italiane andavano bene mentre altrove c'era la crisi. Si avverte la stanchezza di politiche che mettono in competizione le diverse regioni per attrarre le grandi industrie e ci si orienta verso un maggior radicamento territoriale dello sviluppo. Sullo sfondo c'è la grande di-

### Carta d'identità

Sebastiano Brusco è nato a Sassari 59 anni fa. Laureatosi nell'isola in agraria ha poi proseguito gli studi a Cambridge (GB) dove ha preso la laurea in economia. Attualmente è docente di economia e politica industriale alla facoltà di economia e commercio dell'Università degli studi di Modena. Insieme a Giacomo Becattini di Firenze e Arnaldo Bagnasco di Torino rappresenta uno dei punti di riferimento a livello internazionale per lo studio delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali. Già componente del Comitato tecnico scientifico di Nomisma, collabora con le organizzazioni sindacali e con la Regione Emilia Romagna. Autore di numerosi saggi e libri di economia, l'ultima sua pubblicazione è «Piccola impresa e distretti industriali» edita da Rosenberg e Sellier. Ha in preparazione un volume dedicato alle politiche industriali regionali in Italia.

scussione sui distretti industriali. Se ne occupa il Bit, Bureau international du travail, che concentra la sua attività sul binomio sviluppo e condizioni di lavoro. Clinton viene in Italia in quegli anni e, appoggiandosi alle strutture territoriali della Cna, si fa raccontare, da me e da altri, questa realtà.

E com'è questa realtà, cos'è che rende la piccola impresa e i distretti più produttivi?

Uno degli elementi fondamentali del distretto è l'equilibrio tra conflitto ed etica del lavoro, tra conflitto e partecipazione. Da non confondere con soggezione e paternalismo. Il conflitto non scolda, tra i lavoratori c'è una salda consapevolezza dei propri diritti e un ostinato impegno nel perseguire buone condizioni di lavoro e di salario. Contemporaneamente, però, c'è una forte identificazione con l'impresa, una sentita partecipazione ai suoi destini, un impegno a trovare i modi migliori di produrre. In sostanza, si fa un uso



A sinistra il prof. Brusco nella sede della Cna. A destra Hillary Clinton

creativo delle capacità dell'operaio. Che è poi ciò che è stato alla base del successo giapponese. In quegli anni esce un libro (ancora oggi usato come testo nelle università Usa) di Michel Best, professore di economia industriale ad Amherst (Massachusetts) che sostiene che il declino industriale in Usa ha due possibili vie d'uscita: il modello giapponese e quello dei distretti industriali italiani.

Ma il distretto è vincente solo perché ha relazioni industriali partecipative?

Il secondo elemento di vantaggio è che le imprese sono collegate in rete, sono legate tra loro da rapporti di fiducia. Ciascuna di esse tiene molto alla propria reputazione, chi la tradisce viene isolato dalla comunità locale. In questo modo si ha una struttura sociale con molte regole, la quale agevola in modo straordinario lo svolgimento dell'attività economica. Per esempio, una delle cose che stupì Clinton, come sempre stupisce gli

americani, è che tra le piccole imprese italiane solo raramente si usano contratti scritti. Il terzo fattore importante è rappresentato dal sapere tecnico diffuso, in modo che rende la partecipazione e la fiducia molto più attive ed efficaci.

Ma i governi locali che ruolo giocano in questo scenario?

Hanno giocato e potrebbero giocare un ruolo ancor più decisivo. In realtà come quella emiliana le politiche sociali, in termini di servizi sono state fondamentali per sostenere lo sviluppo, nell'accrescere le opportunità e le condizioni generali che permettevano alle imprese di lavorare. Ora, a me pare che la novità dell'intervento di Clinton a Detroit consista nell'aver reso esplicita una riflessione culturale che dalla metà degli anni Ottanta è diventata sempre più importante. Che però nessuno ha finora avuto il coraggio di rendere praticabile con successo.

Perché?

Perché è ragionevole pensare che una politica di questo tipo non sia risolutiva. Una politica come quella fondata sulla piccola impresa e sui distretti dà risultati in tempi medi, non sull'immediato. È più faticosa e difficile da praticare. È chiaro che i politici e gli operatori economici preferiscono tenerla sullo sfondo. Anche in Italia essa è sottovalutata, mentre dovrebbe essere uno degli assi portanti della politica economica della sinistra.

E invece secondo lei si è preferito puntare sulla grande industria?

Si questo, ma anche il fatto che gli unici criteri di intervento concepiti per la politica industriale sono quelli erogatori, cioè i contributi diretti alle imprese. Mentre si dovrebbe puntare sui centri di servizio che diffondono conoscenza, che accrescono competenze, regole e fiducia. Ma oggi non si crede abbastanza a questa prospettiva perché si pensa che bisogna avere imprese molto grandi per



stare sul mercato globale.

E non è così?

Questo è un problema chiave, ma lo si affronta soltanto se si è in grado di costruire reti di imprese. Per questo ci vuole un intervento pubblico capace di fare le cose che dicevo prima, di realizzare grandi strutture che facciano ricerca di base e che siano in grado di trasferire i risultati alle imprese. Cose peraltro che oggi sono consentite dalla Unione europea che vieta invece i sostegni economici diretti.

Questo come si può tradurre in più occupazioni?

In attesa che una locomotiva riprenda a tirare rendendo tutto più facile, l'unico modo per crescere è quello di diventare più competitivi con gli altri paesi. E questo è possibile solo se si investe sulla conoscenza, sul sapere e sulla formazione diffusa, cioè se si diventa più bravi. Che è poi quello che ha deciso di fare Clinton ed è ciò che Romano Prodi va ripetendo da tempo in tutte le sedi: la competitività italiana si gioca sul fatto che i diplomati non siano più il 55 ma l'80% dei giovani. Spendere i soldi per mandare i ragazzi a scuola è la stessa cosa che darli alle imprese. Con una differenza: non modifica artificialmente il saggio di profitto e realizza una operazione sociale. È ciò che Giacomo Becattini definirebbe un nuovo umanesimo, che fa dipendere anche il successo economico, la competitività e quindi maggiore occupazione dal fatto che le persone sanno più cose, utilizzano la loro creatività sul lavoro, si scontrano per la divisione del reddito secondo regole non distruttive.